

PARTE PRIMA

QUANDO IL MONDO SEMBRAVA GIOVANE

Mia cara amica, mi chiedete perché non torno a Parigi; ve ne stupite e quasi ve ne avete a male. Il motivo che vi dirò vi farà certo protestare: forse che un cacciatore torna a Parigi al momento del passo delle beccacce?

Anch'io capisco e amo abbastanza la vita di città, che si trascorre dalla camera da letto al marciapiede, ma preferisco la vita libera, la rude vita autunnale del cacciatore.

A Parigi mi pare di non essere mai all'aria aperta; perché le strade, tutto sommato, non sono che dei grandi appartamenti in comune, senza soffitti. Siamo forse all'aria aperta tra due muri con i piedi su pavimento di legno o di pietra, con lo sguardo limitato dappertutto da costruzioni, senza nessun orizzonte di verde, di pianure o di boschi? Migliaia di persone vi passano accanto, vi spingono, vi salutano e vi parlano; e il fatto di ricevere acqua sul parapioggia, quando piove, non basta a darmi l'impressione, la sensazione dello spazio.

Qui ho la percezione ben chiara e deliziosa della differenza tra l'interno e l'esterno...

Ma non è di questo che voglio parlarvi...

Dunque, c'è il passo delle beccacce.

GUY DE MAUPASSANT, "Le Beccacce" in "Tutte le novelle", 1882.

NATO NEL NULLA

Quando venne alla luce, il bambino aveva già quei due occhioni azzurri, grandi come lampioni, e osservava ciò che gli stava attorno con cipiglio e meraviglia. Occhi attenti, fatti per guardare lontano. Ancor prima di tirarlo su per capire se fosse maschio o femmina e per accertarsi che respirasse, l'anziana ostetrica si accorse di quelle pozze profonde e si domandò se potesse davvero vedere: i neonati di solito non hanno vista sviluppata e non percepiscono bene ciò che li circonda. Eppure il bimbo sembrava proprio sveglio, come nato più grande di molti mesi.

La levatrice lo pulì per benino e fece tutto quanto andava fatto; poi lo pose in fasce tra le braccia della madre, che già era stesa nel suo letto e sembrava pronta per tornare al lavoro. Le piaceva quella donna: sapeva che era stata nei campi tutta la mattina perché c'era l'ultimo fieno da fare e solo dopo pranzo si era accorta che la sottana le si era inzuppata d'acqua. Allora il marito l'aveva caricata sulla canna della bicicletta, trasportandola in ospedale lungo la strada sterrata dal paese accanto. Non proprio un viaggio piacevole!

«È un bel maschietto», disse congratulandosi. «Gli dia da mangiare, che è grandicello e ha bisogno di energia. Di latte ne ha tanto e vedrà che crescerà bene».

La mamma, che non sapeva cosa rispondere, se lo strinse al petto in silenzio e cercò con lo sguardo il marito, che era uscito a fumare nell'atrio.

«Come lo chiamerà?» Chiese l'ostetrica prima di andarsene.

«Giuseppe Garibaldi, come il nonno», rispose la donna.

La vecchia fece spallucce e uscì nel corridoio, accompagnata dallo sbatacchiare degli zoccoli di legno sul pavimento lucido. *“Strani*

occhi e uno strano nome”, pensò ma non lo disse a voce alta perché non erano affari suoi. E poi aveva visto passare due guerre e non si stupiva più di niente. Nel corridoio incontrò il padre del bambino, che era un tipo alto con la testa piena di brillantina, ma che fumava troppo ed era vestito malamente: forse un pastore. Certamente un altro poveraccio. Di una cosa sola la levatrice era sicura: per quel bambino con gli occhi azzurri non stava iniziando una vita facile.

Il padre del bimbo non era un pastore, ma non si poteva dire che se la passasse bene, abituato ormai com’era a cambiare un lavoro dopo l’altro per sbarcare il lunario. Se non fosse stato per l’impiego stagionale che il latifondista offriva alla moglie, non avrebbe saputo come mantenere la famiglia. Era stata la guerra a portargli via tutto. Quella guerra vigliacca che lo aveva trascinato lontano come una roccia portata giù da una valanga, allo sbando. Persino adesso, dopo qualche anno che tutto era finito, non riusciva ancora a capire cos’era successo e non ne parlava mai. Sapeva solo che qualcosa di sbagliato l’aveva travolto prima che lui potesse rendersene conto e gli aveva portato via la vita. Aveva visto i bombardamenti, aveva avuto paura, aveva visto morire gli amici e lui stesso se l’era scampata per un soffio. Proprio così, come dicevano i film americani al cinema: per un soffio. La guerra e ciò che era venuto dopo avevano cambiato anche il loro modo di parlare. Prigioniero in una terra lontana, era tornato come un miserabile soltanto per vivere nella miseria. Chi non l’aveva vissuta non avrebbe mai potuto capire.

Quando vide la levatrice uscire dalla stanza gettò via il mozzicone di sigaretta che gli rimaneva e si precipitò dentro per vedere suo figlio.

Da uomo di poche parole com’era, lo prese in braccio soltanto un istante, quasi a sopprimerne la forza vitale, e lo restituì alla moglie raccomandandole riposo con un bacio e senza tante altre cerimonie.

Poi se ne andò, felice, promettendole che sarebbe ritornato l'indomani mattina. Doveva correre a informare i genitori e le sorelle di lei, che stavano nel paese a fianco. Montò sulla bicicletta di seconda mano che era riuscito a comprarsi con i proventi della scorsa estate di lavoro e si mise in marcia a passo lento perché la strada era tutta in salita e non voleva sudare.

Fiancheggiò il castello con le mura ancora bombardate, attraversò il canale e infilò la lunga strada alberata che già il cielo si scuriva, facendo bene attenzione a evitare le buche profonde. Quello era tutto ciò che rimaneva dell'Italia: fossi e pozzanghere. Brandelli di quel poco che c'era stato prima.

Quando arrivò in paese, prima di andare dai suoceri, decise di far tappa in osteria per festeggiare con quelli che negli ultimi tempi erano diventati i compagni delle sue serate: reduci, contadini e qualche produttore di quel vino dolciastro che dai colli veniva venduto fino alle città più lontane. Ne uscì che era notte fatta e nel suo stomaco c'era già fermento, così decise che ai genitori di sua moglie poteva dirlo anche il giorno dopo. Tanto il bimbo ormai era nato e mica poteva ritornare dentro!

Andò a casa un po' traballando e un po' appoggiandosi alla bicicletta che a quel punto aveva assunto anche la funzione di sostegno.

Trovò la porta perché il piccolo lampione sulla strada la illuminava, ma si riebbe subito quando vide la busta bianca che il postino aveva lasciato nella maniglia: non era cosa da tutti i giorni ricevere una lettera.

Quando fu dentro accese il lume a petrolio e vi accostò la lettera che era scritta a mano con grafia decisa. Era del suo commilitone piemontese, l'unico con cui aveva tenuto ancora contatti dopo la lunga prigionia. L'unico che, a quanto pareva, non si era dimenticato di lui. Stropicciandosi quegli occhi non tanto diversi da quelli di suo